

FRES

Agostino Megale
Maria Adriana Bernardotti Giovanni Mottura

IMMIGRAZIONE E SINDACATO

**Stesse opportunità,
stessi diritti**

IV Rapporto

S T U D I & R I C E R C H E



Hanno collaborato alla stesura del rapporto
Emanuele Galossi e Maria Mora



EDIESSE

Sindacato e nuovi soggetti: la questione migratoria
come occasione strategica
di Giovanni Mottura

Sono trascorsi cinque anni dalla pubblicazione del primo di questi rapporti dell'Osservatorio sulla Immigrazione presso l'IRES. Essa fu messa in cantiere – con l'incoraggiamento di Bruno Trentin – nella convinzione che gli sviluppi dei processi migratori che da più di vent'anni si dirigevano verso l'Italia costituissero per il sindacato (per altro da tempo coinvolto in diversi territori nella pratica quotidiana di azioni di solidarietà verso i nuovi venuti) un campo tutt'altro che secondario o marginale d'indagine, di riflessione e d'iniziativa.

Il rapporto, che a partire dal secondo volume ha assunto il titolo di collana *Immigrazione e Sindacato*, si è proposto come obiettivo principale di registrare e documentare gli sviluppi paralleli di due processi che a partire in particolare dall'ultima parte degli anni Ottanta del secolo scorso sono in continua crescita: da un lato gli inserimenti di lavoratori immigrati nel mercato del lavoro italiano e le ricadute di ciò sulla struttura dell'occupazione; dall'altro le adesioni di lavoratori immigrati alle Confederazioni sindacali italiane; i problemi che ciò pone all'attenzione del sindacato ad ogni livello; le analisi, le formulazioni, le soluzioni via via sperimentate al riguardo.

Su ambedue le piste di riflessione e documentazione ci si è proposti di fornire qualche dato quantitativo essenziale e indicazioni circa le fonti disponibili sull'argomento e le loro caratteristiche; ma soprattutto di registrarne le modalità e le relative difficoltà di sviluppo, segnalando volta a volta aspetti e questioni par-

ticolari in grado di fornire materia di riflessione e di stimolare iniziative di approfondimento e discussione in primo luogo nel sindacato.

Va infatti sottolineato che l'obbiettivo che continuiamo a perseguire è far crescere questa pubblicazione come una delle possibili sedi di verifica rispetto ad un aspetto generale della vita del sindacato che di regola appare sottovalutato: l'essere il sindacato stesso, in virtù delle funzioni che esercita su molteplici piani sociali e politici, anche un importante produttore di conoscenza (dove *anche* non significa ovviamente *in primo luogo*).

È chiaro che ogni passo avanti in tale direzione si tradurrebbe in un miglioramento qualitativo di questa pubblicazione, della sua utilità per tutti come strumento di lavoro. Ma l'aspetto più importante non è questo. È piuttosto il valore di indicatore che avrebbe una decisa crescita di partecipazione diretta delle diverse istanze settoriali e territoriali del sindacato (in forma di collaborazioni, trasmissioni di dati e notizie, segnalazione di temi, contributi di interlocuzione, discussione, critica) ai fini d'una valutazione puntuale dei progressi compiuti dal sindacato stesso nel suo insieme sulla via dell'assunzione piena, critica e concretamente consapevole della questione migratoria come sfida di valore strategico.

La recente Conferenza Nazionale della CGIL sull'Immigrazione svoltasi a Roma la scorsa primavera ha infatti definito con chiarezza tale questione non come una problematica di ordine settoriale — seppure importante — ma come uno dei terreni di analisi e di iniziativa di valore e portata generale. Cioè uno dei terreni sui quali si ripresenta la necessità di un forte impegno di ripensamento e rinnovamento strutturale e strategico, a supporto di un efficace rilancio della presenza e dell'autonoma iniziativa progettuale del sindacato nel pieno d'una fase particolarmente critica per questo paese (e continente) dei processi di globalizzazione.

Nel corso dei lavori della Conferenza non ci si è limitati, come in precedenti occasioni, a fare il punto politico sulle esperienze di intervento e di organizzazione in ambito migratorio portate avanti dal sindacato nei differenti territori; né a riproporre, al contempo, analisi e parole d'ordine generali formulate dagli organismi dirigenti nazionali, per lo più dettate dalla necessità di contrastare o almeno at-

tenuare gli effetti, spesso perversi, delle politiche, degli orientamenti e delle iniziative normative dei governi sulla condizione e le opportunità di inserimento «fisiologico» dei migranti (non soltanto lavoratori) nella società italiana.

Nella relazione di Pietro Soldini come nell'intervento di Epifani e di altri partecipanti italiani e stranieri alla Conferenza si è indicata l'urgenza di un passo avanti decisivo (di ordine insieme teorico e pratico) che potrà permettere al sindacato di capitalizzare adeguatamente la consistenza di risorse umane e politiche rappresentata dalla costante crescita delle adesioni di lavoratrici e lavoratori immigrati: la concreta acquisizione – da parte di ogni livello e istanza del sindacato – della capacità di andare oltre il pur doveroso esercizio di solidarietà e tutela nei confronti di soggetti ai quali spesso risulta difficile persino esercitare i diritti che sulla carta sono loro riconosciuti, e di procedere verso un loro – per così dire – accreditamento pieno tra i soggetti protagonisti a pieno titolo della vita, delle iniziative, delle dialettiche interne e degli sviluppi futuri della CGIL.

Quella stessa indicazione costituisce uno dei punti forti del documento congressuale elaborato per il prossimo congresso della Confederazione (tesi n. 6). È anche il filo conduttore dell'iniziativa di formazione sindacale a cura del Dipartimento di Organizzazione della CGIL e dell'Istituto Superiore per la Formazione, attualmente in corso, alla quale è stato posto il significativo titolo *Se questa è anche la nostra casa...* Essa è frequentata da una trentina di lavoratori stranieri segnalati dalle strutture sindacali dei territori in cui sono attivi: alcuni da anni collaboratori in centri stranieri di Camere del Lavoro, altri delegati eletti nei luoghi di lavoro, e in qualche caso anche membri di organismi dirigenti confederali o di categoria ai livelli locali. Ad esperienza completata varrà certamente la pena di analizzare questa prima iniziativa nazionale e di farla oggetto di comunicazione e discussione allargata. Ma sin da ora certamente opportuno ricordare la precisazione che un delegato partecipante ha ritenuto utile fare nel corso del primo modulo, svoltosi nell'ottobre 2005: *Siamo qui per formarci non come rappresentanti degli immigrati, ma come sindacalisti della CGIL.*

Qualche commento sull'ammontare e gli incrementi delle presenze straniere

Al termine del 2002 i cittadini stranieri in possesso di un titolo valido per il loro soggiorno in Italia erano, secondo l'ISTAT, più di un milione e mezzo. Alla stessa data dell'anno successivo, stando al dato fornito dal Ministero degli Interni, la cifra presentava un incremento di circa settecentomila unità, che i commentatori considerarono in misura decisiva dovuto alla più massiccia sanatoria svolta in Italia da quando era diventata paese d'immigrazione. Ma nel passaggio dal dicembre 2003 a quello del 2004, secondo una stima Caritas elaborata su dati del suddetto ministero, l'incremento ulteriore risulta non di molto inferiore a quello dell'anno precedente: esso eleva infatti la cifra complessiva dei soggiornanti *regolari* da 2.195.000 a 2.790.000 circa.

Va poi detto che se si considera che proprio la suddetta occasione di regolarizzazione di massa ha portato alla luce dimensioni di presenze «irregolari» insospettate anche dagli studiosi più pessimisti in materia; e se, per altro verso, si tiene conto delle esperienze di altri paesi che indicano che le sanatorie, pur producendo vantaggi in termini di governabilità delle presenze, difficilmente possono essere considerate come stop efficaci al proseguire degli ingressi irregolari; appare improbabile che quella cifra complessiva dia conto dell'ammontare effettivo dei presenti per ragioni di lavoro o di ricongiungimento familiare che si possono considerare soggiornanti stabili¹.

Questa ultima considerazione può sembrare banale, ma è tutt'altro che trascurabile dal punto di vista del sindacato. Essa infatti segnala un'area assai vasta di problemi e di ostacoli concreti che rendono difficile (a volte assai arduo e poco praticabile se non inventandosi percorsi tortuosissimi nella giungla delle normative e delle circolari ministeriali) l'esercizio di una solidarietà che può apparire addirittura alternativa alla stretta legalità.

¹ Indagini sulla composizione dei permessi classificati per ragione del soggiorno hanno mostrato che il 90% circa sono stati concessi *per lavoro o per ricongiungimento familiare*. Secondo alcune rilevazioni in corso sul fenomeno, non sembrano esservi ragioni di ipotizzare che quella composizione si modifichi di molto tra gli immigrati irregolari di più vecchia presenza.

Probabilmente l'esperienza quotidiana di questo tipo di difficoltà spiega perché nel corso di riunioni di aggiornamento o di scambio di esperienze tra operatori dei centri stranieri delle Camere del Lavoro, spesso qualcuno riproponga all'attenzione il tema dei contenuti e dei limiti dell'*autonomia sindacale*.

Limitando qui comunque l'osservazione – per brevità – ai dati sulle presenze regolari registrate al termine del 2004, è agevole constatare che i nuovi flussi, pur continuando a modificare la composizione degli immigrati per nazionalità in virtù dell'aumento di peso delle componenti europee sul totale, non cambiano drasticamente le osservazioni già fatte negli anni scorsi rispetto alle principali tendenze di fondo che caratterizzano il fenomeno: nello specifico, quelle che attengono l'ulteriore ingresso di nuove forze di lavoro nel mercato italiano, la loro distribuzione per settori e la situazione prevalente sotto il profilo contrattuale.

In sostanza, cioè, risulta confermato che i flussi in ingresso di *lavoratori stranieri* tanto per canali regolari quanto irregolari corrispondono (probabilmente, allo stato attuale, più nella composizione socio-professionale che nel numero, essendo questo per vari motivi e in vari sensi inadeguato rispetto al fabbisogno) ad una domanda originata sia dalle famiglie sia dal tessuto produttivo e di servizi delle varie regioni italiane.

Le dimensioni e la composizione di tale domanda e di conseguenza della presenza di stranieri residenti o soggiornanti (come rilevavo già nel rapporto precedente, considerando le provenienze territoriali e sociali delle domande di regolarizzazione presentate in occasione della sanatoria del 2002) variano poi da area ad area del paese, così riflettendo le peculiarità delle diverse regioni e dei loro territori.

Procedendo nel corso degli anni, quell'andamento ha condotto l'ammontare dei lavoratori stranieri *regolari* a rappresentare, oggi, il 9% circa delle forze di lavoro nazionali, con un tasso medio di disoccupazione che significativamente non si discosta molto da quello degli omologhi italiani, sebbene anche in questo caso – com'è intuitibile – si rilevino differenze tra i *tassi* da regione a regione (dati del 2004, forniti dalla nuova indagine ISTAT sulle forze di lavoro).

Sulla distribuzione degli immigrati nei diversi settori di impiego il rapporto Caritas 2004 delinea un quadro che rispetto ai risultati del-

l'ultimo censimento (che collocava nei servizi il 49% circa dei lavoratori immigrati, nell'industria il 45% circa e in agricoltura il 6% circa) appare in parte modificato, con spostamenti che riducono di qualche punto l'occupazione industriale (dove però cresce il settore delle costruzioni) a vantaggio di quella nei servizi (alle imprese ma soprattutto alle famiglie e nel settore alberghiero) e in agricoltura.

Non sembra invece modificata, per ciò che concerne l'occupazione nelle imprese, la preminenza delle piccole e medie aziende del cosiddetto *triangolo occupazionale* (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna), a cui seguono quelle della Toscana, del Trentino Alto Adige, del Piemonte e del Lazio.

Infine, senza dilungarci oltre segnalando dati disponibili (in forma grezza o già elaborata) in altre pubblicazioni², ritengo utile ricordare ancora un aspetto più di altri emblematico della condizione di lavoratore immigrato: quello contrattuale.

In uno dei precedenti rapporti, riferendo di una ricerca condotta dall'IRES dell'Emilia-Romagna intervistando un campione di 1600 lavoratori stranieri, sottolineavo come nella fascia di anzianità aziendale maggiormente rappresentata nel campione si fosse riscontrata un'alta frequenza di passaggi dal contratto iniziale a tempo determinato ad uno a tempo indeterminato, che si verificavano mediamente entro i due anni successivi all'assunzione.

In proposito osservavo, anche alla luce delle frequenze decisamente inferiori di progressioni di carriera, che quel fenomeno non poteva (se non limitatamente ad una parte minoritaria dei soggetti) essere interpretata come un reale consolidamento della posizione occupazionale dei lavoratori in questione. Questo non tanto perché in una parte almeno delle imprese in cui essi lavoravano non fosse sentita o dichiarata l'esigenza di *fidelizzare* quei dipendenti o almeno una parte non esigua di essi; ma perché la loro *flessibilità* (ovvero, al limite, la *licenziabilità* assai più agevole) appariva comunque garanti-

² Oltre il Dossier 2004 della Caritas e l'Indagine sulle forze di lavoro dell'ISTAT, già citati, vale la pena di segnalare il n. 2/3 2005 del *Sistema Previdenza*, bimestrale dell'INPS, che con il titolo «Immigrazione: una risorsa da tutelare», pubblica i risultati di una ricerca condotta in collaborazione con Dossier Caritas/Migrantes, offrendo una serie assai utile di dati e informazioni su vari aspetti normativi, economici, contrattuali e retributivi della condizione di migrante in Italia.

ta, a monte della condizione contrattuale, dalla normativa nazionale riguardante il diritto di *soggiornare* in Italia.

Sebbene apparentemente assai lontane da quelle dei lavoratori occupati con contratti regolari e almeno in parte a tempo indeterminato presso imprese industriali, agricole, o terziarie e di servizi, le condizioni di altri tipi di lavoratori stranieri che anche nei rapporti di *Immigrazione e Sindacato* (compreso l'attuale) si sono segnalati in aumento a ben vedere rivelano la medesima logica.

Un esempio particolarmente significativo in proposito lo forniscono i dati relativi ai contratti di lavoro interinale sottoscritti da soggetti stranieri.

Nel settennio 1998-2004, secondo i dati dell'INAIL, i cittadini stranieri che hanno trovato lavoro tramite agenzie di lavoro interinale sono stati 240 mila circa, per un numero di contratti pari al 18,5% del totale complessivo stipulato dalle agenzie medesime.

Nel solo 2004, su un totale di 783.303 assunzioni di lavoratori stranieri, i contratti interinali risultano essere il 10% circa. La durata media dei rapporti lavorativi di quel tipo stabiliti da immigrati continua comunque a risultare superiore a quella elaborata sul totale dei contratti temporanei, e ciò soprattutto dopo l'approvazione della legge 276/2003 (la cosiddetta Biagi)³.

Si noti che tutto questo, confermando le osservazioni sviluppate da C. Marra in un contributo di ricerca contenuto nel secondo volume di questa collana (2002), segnala nella migliore delle ipotesi il proseguire di una condizione di precarietà endemica che per altro – come ho detto sopra – non può considerarsi davvero superata neppure quando in un secondo tempo interviene il passaggio ad un contratto a tempo indeterminato, circostanza che in alcuni settori è segnalata come abbastanza frequente. Negli ultimi due anni sono poi stati rilevati fenomeni che potrebbero essere interpretati come sintomi di relativo peggioramento della situazione dal punto di vista della occupazione. Tale è ad esempio l'intensificarsi del ricorso alle agenzie di lavoro temporaneo da parte di imprese industriali. Si

³ Secondo un'indagine curata da *Manpower*, una delle agenzie più affermate, soltanto il 7% dei contratti supera la durata di sei mesi, contro il 50% circa che va da 1 a 6 mesi e un 42% che non dura oltre il mese. Ovviamente però, come ricordato, più contratti successivi possono riguardare un'unica persona, in tal modo *esonerata* – per così dire – dal maturare un'anzianità.

tratta di una tendenza già nota, che nel passato sembrava interessare soprattutto imprese metalmeccaniche, alimentari e petrolchimiche, pur permanendo il legittimo sospetto che vi risultasse almeno in parte enfattizzata dalla più alta incidenza del lavoro sommerso in altri settori.

Ma negli ultimi due anni, appunto, sembra essersi verificato in proposito un vero e proprio balzo in avanti, che molti osservatori hanno ipotizzato favorito, e addirittura stimolato dalla già citata legge Biagi: così nel 2004 addirittura il 72% delle assunzioni interinali di lavoratori stranieri effettuate nel corso dell'anno risulterebbe concentrato nell'industria⁴.

Precarietà non equivale a marginalità

La precarietà, nelle varie e mutevoli forme che può assumere, si presenta dunque come una costante che si riscontra (sottostante o evidente) in ciascuna delle fasi in cui si articolano i percorsi dei migranti, regolari o no, che sono in Italia per migliorare la qualità dell'esistenza propria e dei propri congiunti, e che a tal fine investono forza lavoro, tenacia, capacità professionali già possedute e/o volontà di imparare.

Ciò non significa che essi siano ineluttabilmente destinati ad inserirsi in nicchie marginali oppure in settori e fasce periferiche del mercato del lavoro. Gli sviluppi stessi dei processi migratori che da un trentennio si dirigono verso l'Italia – distribuendosi su di un ventaglio eterogeneo di apporti lavorativi in varia misura necessari (a volte essenziali) nei contesti economici e territoriali nei quali i nuovi soggetti approdano – si sono incaricati di ridimensionare, di-

⁴ Nel Dossier Caritas si segnala che in alcune aree intensamente industrializzate del nord del Paese (come esempio cita il Bresciano) nel corso di tale anno la percentuale di contratti di lavoro temporaneo sul totale delle assunzioni di stranieri ha superato di parecchio la media del 10% citata sopra, toccando in alcuni casi il livello del 25%. Questo ovviamente non significa che siano state tutte assunzioni nell'industria; significa però che nei territori dove il tessuto produttivo è più ricco lo è anche quello dei servizi alle imprese, e soprattutto più alti sono i saggi di attività e di occupazione della popolazione autoctona, con l'effetto di far lievitare anche la domanda locale di servizi alle famiglie e alle persone.

mostrandone la insufficienza, l'ipotesi che la loro funzione si limiti all'occupazione di limitate nicchie occupazionali o all'esercizio di professioni marginali ormai disertate dagli italiani.

Nonostante ciò – o forse proprio perché prendere seriamente atto di ciò implicherebbe il riconoscimento altrettanto pieno dei nuovi venuti in quanti lavoratori e in quanto cittadini, nonché misure che garantiscono loro l'effettiva possibilità di esercitarli – il nesso immigrazione/precarietà ha continuato a riproporsi in differenti forme e modalità. È infine sfociato in una situazione che ha del paradossale, qual è quella attuale italiana, in cui la volontà proclamata formalmente dal governo di mettere fine ad una precarietà contrattuale diffusa tra i *migranti* (la quale sarebbe stata in origine alimentata dalla disponibilità di immigrati *irregolari*, e poi a sua volta avrebbe stimolato il crescere della clandestinità) si è in pratica tradotta nella confezione e approvazione di una legge dello stato che lega indissolubilmente la legittimità della presenza in Italia di un lavoratore straniero al rapporto di lavoro (cioè il lavoratore stesso al datore di lavoro); che fissa durata e tempi di rinnovo del permesso di soggiorno inversamente proporzionali alla durata del contratto; e che allunga il periodo da trascorrere in Italia per poter richiedere (non ottenere con certezza) l'autorizzazione ad un soggiorno illimitato (la famosa carta di soggiorno).

In tal modo – è d'obbligo sottolineare – da un lato il lavoratore immigrato *regolare* è costantemente esposto al rischio del fallimento del proprio progetto e la forza del ricatto implicito nella consapevolezza di tale condizione è paradossalmente tanto maggiore quanto più è saldo e profondo il radicamento conseguito nella società locale d'approdo (che per molti ha significato anche ricongiungimento familiare, con annessi e connessi: figli a scuola, mutuo per la casa, reti relazionali di varia natura, ecc.); dall'altro lato le rigidità e restrizioni stesse poste in atto dalla legge hanno come effetto perverso la costante crescita delle presenze irregolari, in seguito vuoi ad ingressi clandestini, vuoi a impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno (per disoccupazione prolungata, occupazione non certificabile, od altro). Col risultato complessivo di creare così sul territorio nazionale un serbatoio copioso e differenziato di forza lavoro la cui ricattabilità è *comunque* assoluta, sebbene in molti casi si tratti di lavoratori che assolvono funzioni universalmente ricono-

sciute come preziose, che richiedono competenza, professionalità, conoscenze ed esperienze specifiche: si pensi alle cosiddette *badanti*; alle figure paramediche di cui si parla in altre parti di questo volume; ma anche ai muratori provetti costretti ad accettare paghe da manovali per prestazioni di qualità e a non vedersi riconoscere neppure le ore di straordinario e ai moltissimi altri esempi di mancato riconoscimento di titoli e competenze che va di pari passo con pratiche di *ipersfruttamento*).

Tutto ciò considerato, non sembra realistico escludere a priori che proprio dalla pesante e ripetuta esperienza della precarietà si possano generare ricerca e costruzione di alternative operative. È però questa un'ipotesi che richiede qualche parola in più di chiarimento, per evitare possibili ambiguità.

Sino ad oggi gli studiosi dei processi migratori che si sono posti il problema in questi termini hanno prodotto soprattutto documentazione su esperienze di mobilità sociale individuale o familiare, di iniziative di singoli o di piccoli gruppi impegnati a valorizzare – ad esempio passando a forme di occupazione autonoma – professionalità e competenze che non si era riusciti a far valere a fini di carriera o di reddito migliore in un precedente impiego dipendente. È però opportuno tener conto, oltre che delle vicende e dei percorsi individuali tradizionalmente più studiati, delle molte implicazioni collettive del consolidamento – in corso anche in Italia e meno lento di quanto i più sembrino supporre – di una realtà diffusa di presenze comunque stabili quando non definitive di lavoratrici e lavoratori stranieri la cui composizione, le cui molteplici relazioni stabilite con la popolazione e le istituzioni delle aree di residenza, la cui partecipazione in varie forme ai tessuti associativi locali e alle iniziative che sviluppano, inducono molti osservatori a parlare di *maturità dell'immigrazione*.

È una realtà che cresce a dispetto delle contraddizioni generate da politiche irresponsabilmente miopi e crudeli (oltre che in larga misura controproducenti rispetto agli obiettivi stessi che dichiarano di perseguire) anche perché in sostanza fondate su una base di profonda e diffusa ignoranza – inconsapevole in alcuni casi, cinicamente deliberata per ragioni politiche in altri, determinata da posizioni ideologiche che rendono refrattari a qualsiasi verifica empirica, in altri ancora – in merito ad una materia vivente e dinamica sulla quale si pretenderebbe di esercitare un controllo pressoché assoluto.

I molteplici tipi di percorso e le molteplici esperienze relazionali, di vita e di lavoro, in cui si articola quella realtà per moltissimi versi eterogenea hanno comunque un importante elemento comune: il ripresentarsi in forme e occasioni diverse della *contraddizione* tra possibilità sperimentate di continuità di ricerca/consolidamento del progetto di cui si è portatori e precarietà come connotazione costante della propria condizione.

È quella *contraddizione radicale* tra due dati strutturali di una condizione che via via si rivela collettiva (non, dunque, la mera esperienza della precarietà, che da sola genera più probabilmente rassegnazione, mimetismo, a volte addirittura conflitti tra deboli) a poter eventualmente fornire lo stimolo per la ricerca e la costruzione di un'alternativa *collettiva* come livello superiore di *maturità*.

La sindacalizzazione degli immigrati come opportunità e come sfida

Il processo di sindacalizzazione in atto – che nel giro di quattro anni, dal 2000 al 2004, ha visto le iscrizioni di lavoratori stranieri alla sola CGIL balzare da 90.400 a 171.260 circa, alle quali vanno aggiunte le complessive 270.000 circa registrate a fine 2004 da CISL e UIL, che il Dossier Caritas mette in evidenza accanto alle prime – può essere senza dubbi letto come un contributo alla costruzione sociale di quella maturità collettiva. Tanto più importante ed originale, quanto più rapidamente e compiutamente quelle iscrizioni riusciranno a crescere – oltre che quantitativamente – come adesioni compiute e consapevoli ad una collettività organizzata caratterizzata dalla pratica di forme di democrazia partecipativa e di solidarietà attiva fondate sul valore del lavoro come base e criterio orientativo della vita sociale.

Ma i passi avanti possibili in tale direzione non possono essere concepiti (e auspicati) come sviluppi spontanei e in buona misura già determinati dal cammino collettivo percorso in precedenza; né, soprattutto, come frutti di un'evoluzione, di una mutazione o di una maturazione culturale e politica che in ultima analisi modifichino una sola parte dei soggetti in gioco, cioè i soli lavoratori immigrati, richiedendo da parte degli altri semplice disponibilità ad accogliere. In nessun contesto sociale si è mai giunti ad una soluzione che reg-

gesse, alla costruzione di strumenti, di percorsi, di significati ed equilibri nuovi che potessero essere in misura sufficiente condivisi, se non attraverso processi di reale *interazione*, a tratti anche conflittuale, tra e all'interno stesso degli attori sociali coinvolti.

Mi sembra che porre questa constatazione a conclusione provvisoria del discorso fin qui condotto (anche nei volumi di questa collana) rispecchi abbastanza fedelmente lo stato attuale della questione e indirizzi l'attenzione verso alcuni nodi problematici con i quali soprattutto le tre maggiori confederazioni, ma in realtà tutte le organizzazioni e forme di aggregazione sindacali che hanno rapporti con l'immigrazione, dovranno misurarsi nel prossimo futuro.

Per ciò che riguarda specificamente la CGIL, essa appare oggi particolarmente impegnata nella preparazione di un congresso alla cui attenzione – come s'è accennato – la questione migratoria si pone come uno dei temi centrali, anche perché in tutta evidenza le sue implicazioni entrano trasversalmente nel merito di tutte le materie di cui si discuterà in sede congressuale.

Questa circostanza, tra l'altro, ha già esposto la Confederazione in particolare a critiche ed attacchi diretti da parte di settori legati ad interessi particolaristici scarsamente trasparenti, e/o portatori di proposte certamente non condivisibili (tipo sindacatini etnici e simili). Ma tensioni si sono anche a volte verificate nei rapporti con settori di lavoratori immigrati particolarmente militanti, che le condizioni di lavoro e di vita – soprattutto in imprese e luoghi di residenza nei quali la presenza straniera è particolarmente folta – rendono collettivamente più reattivi verso la *precarietà istituzionalizzata*, generando impazienza nei confronti di quelle che appaiono loro come inspiegabili lentezze, disattenzioni (o addirittura scarsa sensibilità critica verso norme e regolamenti palesemente iniqui e a volte irrazionali) dei sindacati confederali ai quali, per altro, molti di questi stessi critici sono o sono stati iscritti.

D'altra parte, se si considerano le esperienze dei sindacalisti che operano in territori dove le relazioni dirette con lavoratori immigrati sono parte non residuale dell'attività quotidiana, sarebbe difficile non vedere quanto di frequente lo stesso genere d'impazienza (ma rivolto agli ostacoli ed ai pesanti limiti che leggi vigenti dello Stato impongono al loro operare) da quelle esperienze si generi anche in loro.

Alla luce di queste contraddizioni può risultare tanto più evidente l'urgenza di affrontare i nodi problematici a cui si è accennato. Si tratta, in sintesi, di cercare risposte chiare, lungimiranti, ma che si possano tradurre in decisioni operative coerenti anche nel breve periodo, in merito a due questioni di fondo:

- se sussista la possibilità reale che il processo di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati travalichi (senza ovviamente cancellarla o depotenziarla) la valenza comunque preziosa di aspetto evolutivo della questione migratoria, per assumere *non soltanto idealmente* quella – universalistica – di uno degli elementi significativi che potranno confluire nella costruzione di un movimento complesso e unitario di lavoratori che affermi la *centralità sociale* della lotta per il superamento di ogni forma di precarietà;
- quali siano – in caso di risposta affermativa al primo interrogativo – i nuovi vincoli che il sindacato deve soddisfare (vincoli che possono essere di natura politica, organizzativa, economica, tecnica, culturale ed altro) per potenziare il suddetto processo di sindacalizzazione in modo che esso coinvolga un numero sempre maggiore di lavoratori e parallelamente per stimolare e favorire lo stabilirsi e la maturazione di contatti di interazione positiva tra i soggetti immigrati e altri settori del mondo del lavoro sensibilizzati o sensibilizzabili in quella prospettiva generale.

Se la definizione della questione migratoria come terreno di particolare valore strategico prenderà corpo come avvio di una riflessione approfondita della Confederazione in primo luogo su se stessa, è ipotizzabile che il prossimo congresso e gli sviluppi che seguiranno si rivelino momenti di preparazione decisivi per affrontare con probabilità di tenuta e di esiti positivi almeno una di quelle che vengono a volte pomposamente evocate come sfide del nuovo millennio.

Immigrati iscritti alla CGIL al 31/12/2004 (confronto dati 2000)

	Regioni	Tessere 2000	Tessere 2003	Tessere 2004
1.	Piemonte	4.725	6331	8.290
2.	Valle d'Aosta	116	246	322
3.	Liguria	3.348	4.486	6.270
4.	Lombardia	15.263	25.723	33.237
5.	Veneto	6.082	8.150	11.295
6.	Trentino	1.528	2.048	2.850
7.	Alto Adige	1.451	1.944	2.667
8.	Friuli V. Giulia	3.137	4.658	6.655
9.	Emilia Romagna	21.158	32.696	39.084
	NORD	56.808	86.282	110.670
10.	Toscana	7.123	9.564	12.933
11.	Marche	2.588	5.336	6.484
12.	Umbria	1.624	2.721	4.077
13.	Lazio	3.725	4.992	7.189
	CENTRO	15.060	22.594	30.683
14.	Abruzzo	642	860	1.128
15.	Molise	158	212	285
16.	Campania	6.328	8.480	11.524
17.	Puglia	3.173	4.252	5.827
18.	Basilicata	328	440	592
19.	Calabria	651	872	1.183
20.	Sicilia	4.825	6.466	8.542
21.	Sardegna	438	587	825
	SUD	16.543	22.169	29.906
	ITALIA	90.411	131.045	171.259